

LO SCANDALO DELLA DEBOLEZZA

Seminario Vescovile, 11 dicembre 2014

Ritiro del clero di Vittorio Veneto

Mc 14,26-31 (ultima Cena) ²⁶ Dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli Ulivi. ²⁷ Gesù disse loro: «Tutti rimarrete scandalizzati, perché sta scritto: Percuoterò il pastore e le pecore saranno disperse. ²⁸ Ma, dopo che sarò risorto, vi precederò in Galilea». ²⁹ Pietro gli disse: «Anche se tutti si scandalizzeranno, io no!». ³⁰ Gesù gli disse: «In verità io ti dico: proprio tu, oggi, questa notte, prima che due volte il gallo canti, tre volte mi rinnegherai». ³¹ Ma egli, con grande insistenza, diceva: «Anche se dovessi morire con te, io non ti rinnegherò». Lo stesso dicevano pure tutti gli altri.

Dobbiamo considerare con attenzione l'affermazione di Gesù (ver.27): **“Tutti rimarrete scandalizzati...”**. Il significato del verbo “scandalizzare” è più ampio di quello che noi attribuiamo allo scandalo e all'essere scandalizzati, **perché vuole indicare un ostacolo improvviso, una prova insormontabile nella quale è inevitabile cadere**. Per spiegare questo, Gesù cita il profeta Zaccaria:

“Percuoterò il pastore e le pecore saranno disperse” (ver. 27 // Zac.13,7).

Non si tratta evidentemente di un episodio indegno o scabroso, ma si va profilando la Passione del Signore, inutilmente annunciata da Gesù, che causerà la dispersione dei discepoli, troppo deboli per reggere alla prova

È questo un brano evangelico prezioso perché rilevante, in quanto solleva nella vita di ciascuno di noi il problema inevitabile della nostra fragilità e debolezza. Non dunque un'accusa, ma l'annuncio di una grande umiliazione che umilmente occorrerà soffrire. Certamente siamo molto vicini al “peccato”, ma molte volte nel peccato possiamo e dobbiamo cogliere e accettare anche questo dato ancora più umiliante di una nostra inevitabile debolezza, inadeguatezza, inconsistenza, fragilità.

Scriverà S. Paolo: *«Non riesco a capire ciò che faccio: infatti io faccio non quello che voglio, ma quello che detesto (...) Quindi non sono più io a farlo, bensì il peccato che abita in me. So infatti che in me, nella mia carne, non abita il bene: in me c'è il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti io compio non il bene che voglio ma il male che non voglio» (Rom 7,15-19)*

Gesù avverte quindi i suoi amici dell'imminenza e inevitabilità di questa esperienza di fragilità ed umiliazione; tuttavia **annuncia questo in una prospettiva di speranza:**

“Ma dopo che sarò risorto, vi precederò in Galilea” (ver.28).

Come è importante e prezioso che noi peccatori accettiamo perfino il dato umiliante della nostra fragilità in una prospettiva di speranza. **Questo evidenzia con ancora più efficacia che ogni prospettiva positiva non è nostra virtù o capacità, ma è sempre dono di salvezza!**

È quello che Pietro in questo episodio ancora non accetta e non accoglie! Certamente c'è in lui anche un sentimento positivo d'amore sincero, ma per noi la vera sapienza del cuore è quando sappiamo interpretare e viviamo tutto, debolezza e salvezza, come evento pedagogico del Signore e del suo amore per noi. Allora **possiamo persino vantarci della nostra debolezza (“vaso di creta” contenitore di Grazia 2Cor 4,7), come arriverà a fare S. Paolo (2Cor 12,9)**. Invece qui Pietro ancora confida in se stesso, e lo attende la prova difficile della caduta e sconfitta grave della sua persona, il tradimento del suo maestro.

L'ammonizione del Signore è severa e insieme comprensiva di una grande speranza ulteriore. In fondo qui Gesù richiama quell'affermazione ancora non accettata né realmente compresa da Pietro né forse da noi:

«Non sono venuto per i giusti ma per i peccatori» (Mc 2,17)

Pietro è ormai del tutto condizionato dalla sua presunzione. E addirittura trascina con sé anche gli altri discepoli... tutti? anche Giuda? In questo momento siamo portati a pensare alla persona del traditore. Dal testo biblico non sappiamo se egli è presente o se sia già andato a raccogliere la gente che arresterà il Signore. È più facile pensare che sia ancora con gli altri discepoli e con Gesù. Certamente la tensione e la relazione tra la sua vicenda e quella di Pietro non è piccola, come la relazione tra la nostra debolezza e quella altrui!

Credo importante accogliere questo **annuncio della nostra miseria**, perché ci introduce ad un'esperienza di noi stessi, della nostra vita, vocazione e missione finalmente non più gonfiata da pii idealismi e moralismi, fondati in definitiva sulla presunzione del nostro "ego", e ora **esposta e aperta ad una rivelazione più profonda di chi sia Dio e di chi di conseguenza sia io**. Occorre cioè accettare quella purificazione dalle illusioni residue su noi stessi, che non può avvenire di nostra iniziativa, ma che dobbiamo accettare di subire per umiliazione. Pochissimi, forse nessuno si converte se non ne è costretto.

Come Pietro e gli altri apostoli, proseguendo nella sequela del Cristo, superata la fase più entusiastica, e approdando finalmente ad una illuminazione veritativa assolutamente necessaria, mostriamo lì il nostro vero essere, la nostra statura interiore con la sua altezza, profondità, forza e potenzialità nel fare il bene e il male.

È lì che l'incoerenza e la disonestà personali possono portare all'autodistruzione o al blocco alcuni di quelli che stanno conoscendo questa fase. **Quando la luce spirituale comincia a illuminare gli anfratti della nostra personalità, facendone emergere i vizi e le pseudo-virtù, potremmo scoraggiarci, divenire rinunciatari o cinici** per quel che riguarda la possibilità di un vero cammino virtuoso. **Con l'aumentare della luce, ci accorgiamo di essere peggiori di quanto pensassimo. Siamo sorpresi della nostra cecità precedente.** Ci accorgiamo e ci vergogniamo di uno sciame di sentimenti indegni, quasi fossero rettili che escono dal profondo di noi, da questo abisso interiore pan-umano e più che personale che ci fa **partecipi e complici del peccato del mondo**. Prima non potevamo credere di avere dentro cose del genere. L'evidenza del nostro peccato ci costringe a prendere atto di quello che siamo e ne rimaniamo esterrefatti...

Ma non dobbiamo scoraggiarci. **NON SIAMO PEGGIORI DI PRIMA, ANZI STIAMO DIVENTANDO MIGLIORI. PERCEPIAMO NITIDAMENTE LA NOSTRA CONDIZIONE DI PECCATORI PROPRIO PERCHÉ NE ABBIAMO INIZIATO LA CURA!** L'avevamo sottovalutata fino ad allora. Eravamo vittime di uno stato di auto-illusione, durezza di cuore e presunzione. Nuotando secondo la corrente non ci rendevamo conto della sua velocità e pericolosità, ora invece nuotiamo contro corrente, ne sentiamo la forza e facciamo fatica fin quasi a disperare! **Perseverare senza amarezza e con autoironia tra frustrazioni ed umiliazioni è invece un buon segno di fede, stiamo imparando a fidare in Dio e non in noi stessi.**

Avviene una duplice presa di coscienza: da un lato vediamo la vertiginosa debolezza di quei peccatori che siamo, dall'altro sperimentiamo e siamo invitati a fidare solo nella forza soave, paziente e mite della Grazia. Si tratta di una **presa di coscienza progressiva ma anche simultanea**: insieme la debolezza della creatura, esposta alla tentazione e alla sua stessa fragilità, e l'azione della Grazia di Dio che apre ad orizzonti nuovi. Con i gemiti che l'offensiva delle tenebre ci strappa,

si nutre la nostra preghiera e si approfondisce, divenendo un grido *de profundis*, più interiore e più olistico di tutta la nostra persona.

Qual è il senso nascosto di questa agonia? Di riuscire a passare la soglia che divide il mondo dal Regno, di passare dall'orgoglio di chi si possiede all'umiltà di chi si affida. La Pasqua che dobbiamo poter fare è passaggio dalla santità desiderata alla povertà offerta.

Si arriva così a rinunciare alle nostre strategie, ancora troppo mondane anche se pie, per navigare umilmente e pazientemente, "a vista", dietro ai segni che Dio non tarderà ad offrire alla nostra ricerca.

Scriveva G. Cassiano di "seguire le tracce, umilmente ed ogni giorno, della Grazia di Dio che ci attira".

Eccoci al cuore di un processo dal quale un giorno nascerà una nuova persona e un nuovo sentire, ma che per ora si presenta come **una profonda confusione, un vero smarrimento del sentiero** prima percorso, un tipo di situazione ben definito da una parola comune a tutte le lingue antiche, quelle impegnate a definire l'esperienza spirituale: cioè la **CONTRITIO CORDIS** (o **MENTIS**), un termine rude, scabro del linguaggio edilizio che significa frantumazione, sbriciolamento, cioè un cuore (o mente) **RIDOTTO A PEZZI** da smarrimento, angoscia, e anche disperazione per l'uomo vecchio che non vogliamo lasciar cadere in pezzi, lasciar andare. È acconsentire alla dolorosa pedagogia divina, **accettando di non fuggire davanti all'umiliazione subita, ma in un certo senso arrivando ad abbracciarla nella fede** in Colui che l'ha permessa, anzi l'ha voluta. Ed è lì che comincia ad attuarsi, per opera della Grazia, la conversione del peccatore credente all'Amore.

Con infinita pazienza Dio ha atteso che l'uomo – sia egli un peccatore incallito o un giusto incallito! – avvertisse questo bisogno: lasciarsi condurre dalla Grazia in direzione della propria conversione, in un reale **rovesciamento interiore**, a spese dell'edificio spirituale che l'uomo aveva precedentemente edificato da se stesso. **Questo crollo è solo l'inizio di un cammino di conversione ed è gravido di speranza, se vinciamo la tentazione di restaurare ciò che la Grazia ha demolito, ed impariamo a dimorare serenamente accanto alle rovine della nostra opera, senza rimproverarci o accusare Dio, ma anzi attendendo fermamente che Dio voglia e possa ricostruire per noi**, molto diversamente e meglio di prima, ciò che è andato distrutto sotto i colpi degli avvenimenti esistenziali che ci hanno umiliato. Scriveva p. Louf:

«La frantumazione del cuore si verifica quando il cuore, logorato e quasi spossato dalle tentazioni, umiliato e sul punto di scoraggiarsi di fronte alla sua incorreggibile debolezza, finisce per abbassare le armi con le quali a sua insaputa lottava contro la Grazia, e acconsente a capitolare consegnandosi così com'è alla dolce misericordia del Salvatore. La sua resistenza è spezzata; il suo orgoglio è in frantumi.

Il vero io può ora venire alla luce sotto lo sguardo amorevole di Dio, il più delle volte versando lacrime dolcissime, quelle del pentimento (v. Pietro), un secondo battesimo. È il cuore dell'evangelo e dell'esperienza cristiana e monastica. La gioia che si prova è grandissima, e san Benedetto la descrive come "l'indicibile dolcezza dell'amore"». (p. Andre Louf, La vita spirituale, pag 133)

Accogliere il dono di Dio e **RIMANERE IN STATO DI CONVERSIONE** significa **dimorare nel mistero del peccato e della Grazia presi insieme, permanentemente, e non disgiunti**, come il moralismo di un certo tipo di religione prevalentemente etica porterebbe a credere. **Fragilità e peccato sono le uniche cose veramente nostre che noi mettiamo a disposizione di Dio. Allora, acconsentire a non fuggirle, ma permettere a Dio di usarle per farci conoscere la potenza della**

sua Grazia è intuire la saggezza della croce, la pedagogia dolorosa del mistero pasquale. Scriveva S. Ambrogio:

«Chi si propone di correggere i difetti della fragilità umana deve sorreggere e in qualche modo soppesare sulle proprie spalle la debolezza stessa, non già disfarsene». (Ambrogio, *La penitenza I,1*)

Sì, la percezione della propria debolezza produce dolore, insoddisfazione e smarrimento che non sappiamo come gestire: Gesù ha chiamato tutto ciò “scandalo”. Noi tendiamo a pensare spontaneamente che la santità vada cercata nella direzione opposta, verso una vita spiritualmente “realizzata”, contando magari su un nuovo sforzo volontaristico di riforma personale o invocando Dio perché ci liberi dalle nostre inconsistenze e debolezze. Ma così non capiamo come Dio in realtà agisca con noi: **la santità non si trova all’opposto, bensì al cuore della tentazione, non al di là ma all’interno della nostra debolezza. Sfuggire alla nostra povertà significa sfuggire alla potenza di Dio** che opera in essa per farci come Lui, per elevarci. Imparando a dimorarvi, animati da una fede profonda, siamo sì vulnerabili alla debolezza nostra ma anche alla Grazia, che altrimenti non lasceremmo agire in noi: LA GRAZIA NON SI INNESTA SULLA FORZA O SULLE VIRTÙ DELL’UOMO, MA SULLA SUA DEBOLEZZA. Chiuso con il “lutto” a cui il nostro orgoglio ci voleva costringere, quando l’evidenza della debolezza è accettata, la propria povertà DIVIENE IL LUOGO BENEDETTO DA CUI LA GRAZIA PUÒ INVADERE LA VITA DEL CREDENTE. **Dimorare con fede nella debolezza:** ecco la via per conoscere il potere della Grazia e sperimentare il miracolo della misericordia divina. Si fa così vera esperienza di Dio e del suo potere libero e liberante: **svanisce l’immagine di un “Dio dalla parte dei forti”**, fatto ad immagine e somiglianza delle nostre proiezioni e sublimazioni, o dei nostri timori (che Dio non possa amarci nella nostra fragilità): un Dio che in realtà non esisteva. Il Dio autentico era ben oltre, e si manifesta quando siamo prostrati nella nostra **povertà divenuta un grido di attesa di Lui.**